

# La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## **3. La rivelazione della giustizia di Dio (Rm 3)**

Davanti a Dio non ci sono preferenze di persone, è il grande tema che l'apostolo ha trattato nella prima parte della lettera ai Romani, facendo un quadro della situazione dell'umanità. Tutti, indistintamente, sono sotto il peccato gli uomini in genere sono stati abbandonati da Dio alla loro situazione di peccato e la loro rivolta contro Dio porta alle conseguenze disastrose visibili nella rovina della società.

Ma anche i giudei che, unici fra tutti i popoli, hanno ricevuto la legge, cioè la rivelazione di Dio e quindi sapevano qual'era il progetto di Dio, poi di fatto non erano in grado di rispondere pienamente a Dio. Perché si accontentavano semplicemente, ed era l'unica cosa che potevano fare, di osservare delle pratiche esteriori.

Al versetto 17 del capitolo 2, come abbiamo visto, l'apostolo formula le tre accuse contro il giudeo: pretende di chiamarsi giudeo come titolo di onore, si adagia sulla legge come se fosse un talismano, un portafortuna di sicurezza, ed è orgoglioso di fronte a Dio perché si crede importante. L'apostolo sviluppa queste tre accuse soffermandosi soprattutto sulla seconda e a questo proposito fa un ragionamento riguardante la circoncisione che era il segno con cui il popolo di Israele affermava la propria differenza e superiorità rispetto agli altri popoli.

La circoncisione è un'antica pratica usata da molte popolazioni, non solo da Israele. Nel mondo antico è attestata anche la pratica presso gli Egiziani, presso gli arabi e altre popolazioni orientali. Da studi ancora recenti si ritiene che popoli che praticano abitualmente la circoncisione siano numerosi; hanno fatto un conto statistico grosso modo sui 200 milioni di individui nel mondo che praticano la circoncisione per motivi rituali, quindi ancora oggi è una pratica che va al di là del popolo di Israele. viene approvata e messa come un simbolo religioso nel libro della Genesi al capitolo 17 attraverso l'alleanza con Abramo, per cui è stata assunta dagli ebrei come il segno dell'alleanza, ma era una prassi molto più antica, era una prassi abituale, forse è nata per motivi igienici,

diceva già Erodoto. Più probabilmente si trattava di un rito di iniziazione che veniva fatto agli adolescenti prima del matrimonio quasi per facilitare i rapporti sessuali e aveva una connotazione particolare proprio nella sfera dell'amore e della relazione e quindi venne scelta come il simbolo della unione con Dio, il simbolo dell'alleanza, dove per alleanza si intende un rapporto nuziale. Era un segno esterno che assunse grande valore durante l'esilio, verso il 500 a. C. quando cioè il popolo di Israele perde gli altri punti di riferimento, la circoncisione diventa il segno nella carne, forte, necessario, per poter avere una identità personale e nazionale di fronte agli altri. Al tempo di Gesù e di Paolo la circoncisione era considerata indispensabile per la salvezza ed è proprio su questa idea che polemizza Paolo perché sembrava che fosse necessario, per essere salvi, fare quel rito, per cui anche gli altri popoli potevano diventare cristiani purché accettassero quel rito, cioè diventassero parte integrante del popolo di Israele. L'apostolo invece ritiene che quel gesto sia semplicemente un elemento esteriore, che poteva avere un suo valore, ma non è assolutamente né essenziale, né indispensabile e Paolo non è innovativo, ma continua sulla linea dei profeti. Potrei fare molte citazioni di testi dell'Antico Testamento dove i Profeti contestano la circoncisione; Geremia, ad esempio, ha inventato una formula originale dicendo: circoncidete il cuore, è quella la circoncisione che voglio, come dire: vivete l'alleanza in modo interiore, da di dentro, con la partecipazione del cuore, con la partecipazione intelligente e volontaria di tutta la vostra persona, non è sufficiente il segno esterno, ci vuole la realtà interna. Paolo si colloca in questa linea; erede della dottrina dei Profeti continua questa dottrina nel caso specifico applicandola all'evento di Cristo.

Al versetto 25 del capitolo 2 prende in considerazione la circoncisione; ammette che sia utile, cioè che abbia un suo valore simbolico, è il segno dell'alleanza, però dice, è utile solo se il giudeo osserva la legge, se invece la legge non è osservata, l'essere circoncisi non serve a niente.

<sup>25</sup>La circoncisione è utile, sì, ma solo se osservi la legge; ma se invece trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso.

Addirittura, per assurdo, egli dice: se uno che non è circonciso osservasse le prescrizioni della legge il suo non essere circonciso varrebbe come circoncisione.

<sup>26</sup>Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione?

Pensate a qualche cosa di esterno del genere, ricordate forse la tonsura dei preti, era un gesto con cui si segnava esternamente la consacrazione di una persona, però la tonsura non era l'ordinazione, non era il sacramento, era solo un segno esterno; Paolo intende dire proprio quello,

ha un suo valore simbolico, ma cioè che conta è la realtà interna, se manca quella il segno esterno non ha valore.

<sup>27</sup>E così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge.

Chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te, giudeo, perché sei un trasgressore della legge, nonostante tu abbia la legge e la osservi alla lettera e abbia la circoncisione.

Sta ragionando per assurdo perché ha già detto che intanto nessuno osserva la legge, nessuno la applica, però quel che conta è l'osservanza concreta, quindi la circoncisione non salva, quindi non serve da sola.

<sup>28</sup>Infatti, Giudeo non è chi appare tale all'esterno, non è chi appartiene per razza a quel popolo e la circoncisione non è quella visibile nella carne; e la autentica circoncisione, come dicevano profeti, non è quella visibile nella carne. L'autentico giudeo, lodato da Dio, ricordate, il nome significa proprio questo, è colui che lo è dentro, la circoncisione autentica è quella del cuore.

<sup>29</sup>ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera;

Ecco il riferimento ai testi profetici ed è una circoncisione che avviene nello spirito, non nella lettera, non è un prendere alla lettera materialmente delle prescrizioni antiche, ma è la trasformazione del cuore operata dallo spirito.

Lo dirà in seguito, ma qui sta già preparando il terreno, l'autentica circoncisione del cuore, il sacramento che salva, è l'opera dello Spirito nel battesimo, quella è l'autentica circoncisione e

la sua gloria del giudeo non viene dagli uomini ma gli viene da Dio.

A questo punto l'apostolo previene una obiezione perché allora qualcuno potrebbe dirgli, non serve a niente la circoncisione e il giudeo non è affatto superiore agli altri? C'è o non c'è la superiorità del giudeo? Nella tradizione ebraica era affermata sicuramente.

È o non è utile la circoncisione? Gli ebrei la affermavano assolutamente, e Paolo concede che ci sia una superiorità e che ci sia una utilità; è grande sotto ogni aspetto per il fatto che Dio ha affidato al popolo di Israele le sue parole.

3, <sup>1</sup>Qual è dunque la superiorità del Giudeo? O quale l'utilità della circoncisione?

—<sup>2</sup>Grande, sotto ogni aspetto. Anzitutto perché a loro sono state affidate le rivelazioni di Dio.

Il popolo di Israele è custode della rivelazione, a Israele Dio ha rivelato il suo progetto. quindi la grandezza non sta nell'aver fatto qualche cosa, o nell'essere circonciso, ma nel fatto di aver ricevuto la rivelazione di Dio. E quindi, se alcuni non hanno creduto, se alcuni

giudei non hanno accolto questa rivelazione, può la loro incredulità annullare la fedeltà di Dio

—<sup>3</sup>Che dunque? Se alcuni non hanno creduto, la loro incredulità può forse annullare la fedeltà di Dio?

—<sup>4</sup>Impossibile!

Assolutamente no, Dio è fedele. In greco qui si adopera “πιστις” (pistis), che è la stessa parola che noi poi abitualmente tradurremo con “fede”. L’apostolo domanda: la non fede dei giudei può annullare la fede di Dio? Se loro non lo accolgono non annullano però il suo impegno; la sua fedeltà, il suo impegno resta inalterato.

Resti invece fermo che Dio è verace mentre ogni uomo è mentitore, come sta scritto:

Gli viene in mente quel Salmo 116 dove si dice: «ho detto con sgomento ogni uomo è inganno, ho creduto anche quando dicevo sono troppo infelice e mi sono accorto con sgomento che ogni uomo è inganno, ogni uomo non offre garanzie, non è solido, Dio sì, Dio è fedele, Dio è verace, ma nessun uomo lo è al confronto di Dio»

E a questo punto cita il salmo 50 che conosciamo come il “Miserere”:

Perché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole  
e trionfi quando sei giudicato.

Sembra che Dio venga giudicato da qualcuno, certo, l’apostolo sta immaginando una situazione del genere. Gli uomini contestano Dio e criticano il suo operato, trovano dei difetti nel suo modo di agire, gli dicono che non è giusto quello che fa, contestano la situazione, vedono il male, vedono i problemi e danno la colpa a Dio. L’autore del salmo diceva: «contro di te e contro te solo ho peccato, quello che è male il l’ho fatto, perciò sei giusto quando mi dici che sono peccatore e se io ti contesto, alla fine vinci tu.»

Il credente riconosce che ha ragione Dio quando dice all’uomo: la colpa è tua, tu hai peccato, tu sei la causa di questa situazione. Dio è riconosciuto verace, mentre ogni uomo è mentitore.

A questo punto Paolo interrompe per un attimo questo ragionamento perché gli sta a cuore una questione particolare. Ha sentito che gira una calunnia nei suoi confronti, probabilmente è arrivata già anche a Roma. C’è qualcuno che riporta il suo insegnamento in modo riduttivo, con delle esemplificazioni sbagliate; sembra che abbiano detto di Paolo: “insegna che bisogna fare il male perché ne venga un bene”, invita a peccare perché tanto Dio salva i peccatori.

—<sup>5</sup>Se però la nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo? Forse è ingiusto Dio quando riversa su di noi la sua ira? Parlo alla maniera umana.

—<sup>6</sup>Impossibile! Altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo?

—<sup>7</sup>Ma se per la mia menzogna la verità di Dio risplende per sua gloria, perché dunque sono ancora giudicato come peccatore?

8 Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni — la cui condanna è ben giusta — ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?

Al versetto 8 Paolo lo dice espressamente: ci calunniano, alcuni dicono che noi affermiamo che bisogna fare il male affinché venga il bene e termina il passaggio con una imprecazione: la loro condanna è giusta, che Dio li condanni, li punisca per la loro calunnia, sono delle linguacce quelli che vi han detto questo; io non l'ho mai insegnato. Allora, per prevenire questa idea immagina una obiezione: se la nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo? Se in fondo Dio si manifesta giusto, mentre noi siamo ingiusti, più noi siamo ingiusti, più lui emerge come giusto, eh! Allora gli facciamo un piacere a essere ingiusti; più noi siamo peccatori e più lui ha da perdonare e allora può manifestare il suo amore, ma allora se in fondo la nostra ingiustizia gli torna comodo e gli fa onore perché poi se la prende con noi? dice che c'è l'ira di Dio contro tutto questo male se poi il male serve per evidenziare la giustizia di Dio? Fa l'ipotesi, gli viene quasi da scusarsi, dicendo lo so, ho detto quasi una bestemmia, parlo alla maniera degli uomini, è un ragionamento tipicamente umano, ma l'ho detto semplicemente per farvi vedere come in un ragionamento umano rischiamo di dire delle bestialità, è impossibile, certamente! Dio è il giudice del mondo e la caratteristica divina è la giustizia, quindi non può trattarci ingiustamente mentre noi facciamo delle cose buone. Quindi vedete, stiamo perdendo la testa. Ma, obietta di nuovo, se la mia menzogna serve per fare risplendere la verità di Dio, perché dunque sono ancora giudicato come peccatore? È la stessa idea di prima; a questo punto Paolo non dà più risposta. Dice: sono sciocchezze, sono impostazioni sbagliate e tendono a farmi cadere in questo tranello, io non le sostengo affatto queste idee.

Se notate, abbiamo trovato tre espressioni: fedeltà di Dio, giustizia di Dio, verità di Dio; sono praticamente la stessa cosa, a ciascuna di queste sono opposte delle qualità dell'uomo: incredulità, ingiustizia, menzogna.

Questa è la situazione e l'uomo non può accampare come scusa della propria colpa il fatto che la propria menzogna, ingiustizia e incredulità mette in evidenza la differenza di Dio. Resta male, il male è male.

Cerco di fare un esempio per farmi capire perché il discorso è abbastanza aggrovigliato. Ricordate il caso di Giuseppe e dei suoi fratelli, i fratelli odiano Giuseppe, tentano di ucciderlo, lo vogliono rovinare, lo vendono a dei mercanti di schiavi e lo mandano in Egitto; anni dopo il fratello, che ha fatto carriera, li accoglierà come viceré d'Egitto e quando accoglie i fratelli, colpevoli di averlo venduto, Giuseppe dirà: Dio mi ha mandato davanti a voi. Come, Dio ti ha mandato davanti a noi? Noi ti abbiamo venduto! Non possono dire: allora noi abbiamo fatto bene a venderti, noi abbiamo fatto bene ad odiarti, a essere gelosi, perché hai visto che ne è venuto un bene. No! noi

abbiamo fatto male! I fratelli hanno commesso un gravissimo delitto contro Giuseppe, ma nonostante tutto Dio si è inserito in quella storia e ha raggiunto il suo fine. Ma il fatto che Dio abbia mostrato la sua giustizia, mantenendo la fedeltà alla promessa e salvando Giuseppe e la sua famiglia, non toglie affatto la responsabilità ai fratelli i quali restano colpevoli e la loro azione resta male.

Ma potrebbero dire, ma perché ci chiedi conto scusa, se poi ti è servito, se proprio perché noi lo abbiamo venduto siamo riusciti a essere salvi, non dovresti tenerne conto, dovresti quasi premiarci perché abbiamo fatto bene. No non avete fatto bene, avete fatto male. Se provate a rileggere questi ragionamenti di Paolo alla luce dell'esempio biblico, vi accorgete che diventa molto più chiaro.

Al versetto 9 Paolo fa un passo in avanti e cambia discorso

<sup>9</sup>Che dunque?

Sono i suoi intercalari abituali, fa sempre così quando vuole procedere nel discorso e riprende il tema del versetto prima.

Dobbiamo noi giudei ritenerci superiori? Niente affatto! Abbiamo infatti precedentemente dimostrato che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato,

Questo versetto è la sintesi dei primi due capitoli. Paolo adesso ci dice qui chiaramente che cosa ha inteso fare fin'ora: dimostrare che giudei e greci, cioè tutti gli uomini, senza distinzione, sono sotto il peccato, sono prigionieri di questa situazione peccaminosa, di questa incapacità di essere in buona relazione con Dio. E quindi i giudei, anche se hanno ricevuto la rivelazione e sono depositari della promessa, non sono superiori agli altri, perché anche i giudei sono sotto il peccato. Volete che ve lo dimostri biblicamente, dice, va bene, facciamo una carrellata biblica e fa una serie di citazioni e mette insieme, quasi per creare un unico salmo, ma pilucca un po' di qua e un po' di là.

Comincia con il Salmo 13:

<sup>10</sup>come sta scritto:

Non c'è nessun giusto, nemmeno uno,

<sup>11</sup>non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio!

<sup>12</sup>Tutti hanno traviato e si son pervertiti;

non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno.

Paolo sta ricopiando dei versetti della Bibbia, ha preso questo versetto di un salmo antico, dice, non l'ho scritto io, lo hanno scritto dei profeti prima di me.

Poi passa al Salmo 5:

<sup>13</sup>La loro gola è un sepolcro spalancato,

tramano inganni con la loro lingua,

poi prende un versetto dal Salmo 134:

veleno di serpenti è sotto le loro labbra,

poi un versetto dal Salmo 9:

<sup>14</sup>La loro bocca è piena di maledizione e di amarezza.

Poi salta al libro del profeta Isaia, al capitolo 59

<sup>15</sup>I loro piedi corrono a versare il sangue;

<sup>16</sup>strage e rovina è sul loro cammino

<sup>17</sup>e la via della pace non conoscono.

Ancora un versetto dal Salmo 35

<sup>18</sup>Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi.

L'antologia è ricca, in sostanza riprende quello che aveva già detto con altre parole l'apostolo stesso, soprattutto sono i primi versetti quelli che interessavano: non c'è nessun giusto, neanche uno.

Il tema della lettera, ricordate, era: «il giusto per fede vivrà», ma c'è un giusto? Risposta: NO! non ce n'è neanche uno, né fra i giudei, né fra i greci. Neanche un essere umano, di natura sua, ha la capacità di essere giusto, di essere in buona relazione con Dio. Al massimo può fare delle pratiche esterne, tipo la circoncisione, ma questo non lo mette in una buona relazione con Dio, tutti, giudei e greci sono sotto il peccato.

Ora, dopo aver provato la tesi, conclude:

<sup>19</sup>Ora, noi sappiamo che tutto ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge,

se questi versetti che vi ho citato, dice Paolo, li ho presi dalla Bibbia, ma per chi li dice la Bibbia? Certo li dice per quelli che hanno scritto la Bibbia e che leggono la Bibbia, la dice per voi, la dice per noi, non si rivolge agli altri, si rivolge ai giudei prima di tutto, ma attraverso di voi si rivolge a tutti gli altri. Quindi, se la prendiamo in considerazione seria, dobbiamo tapparci la bocca, queste frasi chiudono ogni bocca e tutto il mondo deve essere riconosciuto colpevole di fronte a Dio. Taccia ogni lingua e tutto il mondo si consideri colpevole.

perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio.

È la parte forte, iniziale dell'apostolo, ma è la strada del vangelo, è il discorso del fariseo e del pubblicano; prima ha evidenziato bene la situazione del fariseo per poi arrivare al riconoscimento dell'uomo che chiede la misericordia e la ottiene.

Versetto 20, ultimo e conclusivo di questa sezione, ci presenta una idea molto importante; l'apostolo cita implicitamente un versetto del Salmo 142:

«Nessun uomo sarà giustificato davanti a lui»,

vi aggiunge un particolare:

«in virtù delle opere della legge, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato».

Quando parla di legge, Paolo fa sempre riferimento alla legge di Mosè, quindi alla rivelazione biblica dell'Antico Testamento. Facendo le opere consigliate e comandate dalla legge, nessun uomo potrà mai

raggiungere la giustificazione, la salvezza. Perché? Perché la legge cosa dà? Dà la conoscenza del peccato.

Soffermiamoci un attimo perché è una idea molto importante: la legge fa conoscere il peccato e niente di più perché la legge è un elemento esterno all'uomo, che dice all'uomo quello che deve fare e quello che non deve fare, ma poi lascia l'uomo da solo, nella sua naturale incapacità, per cui conoscendo la legge, l'uomo sa quel che deve fare, ma non ci riesce e riconoscerà: è più forte di me, non ce la faccio. Perché la legge, ogni legge religiosa è esterna, ti comanda e non ti abilita e a questo punto diventa frustrante perché rende inutile, invano ogni lavoro e poi sappiamo bene che, trovata la legge, trovato l'inganno. La legge esterna può essere aggirata. Lo sanno bene i rivoluzionari di tutto il mondo che credevano di cambiare il mondo, cambiando le regole; basta dare delle leggi nuove e si risolvono i problemi della società. Da che mondo è mondo, ogni rivoluzionario propone delle leggi nuove, rivoluzionarie, appunto, che cambiano completamente la società e finalmente portano la giustizia e ogni rivoluzione finisce lentamente o nel giro di poco, nella stessa situazione di ingiustizia di prima.

La legge non cambia la realtà perché dall'esterno dice semplicemente quel che bisognerebbe fare. I rivoluzionari, in genere, tagliano le teste di tutti quelli che non accettano le loro regole; il problema di fatti è proprio lì, nella testa, o con un linguaggio biblico, nel cuore. L'autentico rivoluzionario dovrebbe cambiare la testa, non tagliarla, perché una volta che ne ha tagliate un certo numero si deve fermare e le altre continuano a pensare come vogliono e la rivoluzione è finita.

Il difficile è cambiare la testa e nessun rivoluzionario umano riesce a cambiare la testa, ci accorgiamo tutti delle situazioni negative e rimaniamo di fronte alla situazione di peccato con la domanda tremenda: cosa possiamo fare? Bisognerebbe cambiare, bisognerebbe cambiare la testa di tutti quelli che fanno male, compresa la mia. Bisognerebbe cambiare la testa, ecco, il nostro linguaggio dice esattamente quello che intende Paolo. La legge è una illusione, ti dice quello che devi fare, ma non risolve il problema perché l'uomo resta nella sua nativa incapacità, e allora? Ecco il grande annuncio del vangelo, l'annuncio della giustizia di Dio.

Ai versetti 21-26 noi troviamo il vertice teologico di tutta la lettera ai Romani: la rivelazione della giustizia di Dio. È la sostanza dell'evangelo, la buona notizia è qui, nella rivelazione della giustizia di Dio e dobbiamo cercare di capire che cosa intende Paolo con giustizia di Dio.

Innanzitutto dobbiamo capire che è vangelo, ricordate all'inizio capitolo 1 versetto 16 aveva detto: nel vangelo si rivela la giustizia di Dio.

Questa buona notizia, che porta la comunità cristiana primitiva, consiste forse in nuove regole, in nuove leggi? Immaginate il predicatore

che arriva e dice al popolo greco: sono venuto a portarvi una bella notizia, vi propongo delle regole nuove, molto difficili, vi propongo delle cose quasi irrealizzabili, delle regole severissime, molto difficili. Siete contenti? Ve l'ho data una bella notizia eh? Morivate dalla voglia di sentirvi dire che ci sono delle cose difficili da fare. La bella notizia non è questa, il vangelo non sta nell'annuncio di una morale fatta di regole difficili, anche se è diventato un po' un nostro ritornello il concetto che essere cristiano sia difficile. Perché ci sono tante cose da osservare. L'annuncio di Paolo deve aiutarci a capovolgere veramente la situazione. L'uomo deve prendere coscienza della sua incapacità di fare e aprirsi all'accoglienza di questa grazia misericordiosa di Dio che lo trasforma, che lo abilita.

E la buona notizia è qui proprio perché tu non sei capace di fare il bene, Dio ti viene incontro e crea in te la capacità di fare anche l'impossibile. Questa è una bella notizia: mi viene detto che Dio mi viene incontro per trasformarmi dal profondo, per cambiarmi la testa, per rendermi capace di fare quello che vuole, non mi dice dall'esterno quello che devo fare, non mi minaccia, mi trasforma, mi abilita, crea in me il cuore nuovo per cui poi rispondere e accogliere e vivere di conseguenza diventa normale, perché sono stato abilitato a questo, la giustizia di Dio è l'opera salvifica che Dio compie, è una qualità di Dio, ma è anche l'effetto della sua azione.

Provate a sostituire la parola salvezza alla parola giustizia, la salvezza di Dio, vuol dire che Dio è salvo? No! vuol dire che Dio salva, la giustizia di Dio è un concetto analogo, e significa che Dio rende giusto, Dio rende l'uomo da nemico, amico, crea quella buona relazione, perdona i peccati, cioè rinnova l'uomo interiore, lo santifica, lo mette in comunione con sé, lo fa diventare amico, è Dio che crea questa possibilità buona di relazione. All'ira di Dio si contrappone la giustizia, il peccato merita l'ira, è vero, merita l'ira, ma Dio dimostra la sua giustizia entrando nella vita del peccatore e cambiando la sua testa, il suo cuore, rendendolo capace di essere amico. La relazione buona non la crea il rito, la legge, la crea la grazia di Dio; l'intervento personale di Dio nella vita dell'uomo.

«  
»  
«

La giustizia di Dio è l'azione salvifica con cui Dio colma l'incapacità strutturale dell'uomo di essere in buona relazione con Dio.

Al versetto 21 del capitolo 3° Paolo innalza quasi un grido, un inno di gioia:

21 Ora invece,

quell'»invece« è fortissimo, perché deve fare il contrasto con tutto ciò che ha detto fino adesso, fino adesso ha sottolineato l'aspetto di peccato, di mancanza, di vuoto, di incapacità, di disastro generale, ora invece. Questa è la sostanza del vangelo.

indipendentemente dalla legge, la giustizia di Dio si è manifestata, è diventata visibile, chiaramente Paolo sta facendo riferimento all'opera storica di Gesù Cristo, alla sua persona e al mistero della sua morte e risurrezione. La manifestazione della giustizia di Dio si ha, appunto, in Gesù Cristo; egli è la rivelazione di Dio, è Gesù Cristo che ha fatto capire all'uomo la sua incapacità di raggiungere Dio, ma glielo ha fatto capire nel momento in cui gli ha dato la possibilità di raggiungerlo.

Sarebbe stato enormemente frustrante e avvilente rivelare prima la nullità dell'uomo e solo dopo dare la possibilità, ma l'annuncio della possibilità coincide con la rivelazione della incapacità dell'uomo. questa giustizia di Dio è stata testimoniata dalla legge e dai profeti. L'uomo diventa giusto grazie a Dio e questo è stato già annunciato, preannunciato e preparato dalle Scritture, indicato, sinteticamente, come legge e profeti.

la giustizia di Dio si è manifestata, testimoniata dalla legge e dai profeti;

riprende l'idea:

<sup>22</sup>giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo,

la giustizia di Dio, l'opera della salvezza, per cui Dio che è giusto rende giusto anche l'uomo, cioè lo fa diventare partecipe della sua natura, lo assume in una comunione di vita con sé, crea un legame di amicizia con l'uomo, questa azione di Dio si realizza per mezzo della fede di Gesù Cristo.

È un problema di traduzione molto importante che ci richiede un po' di attenzione filologica, cioè di attenzione alle parole nella lingua originale con la quale Paolo si è espresso. La "πιστις Χριστου" (pistis Cristù), la fede di Cristo. Che cosa significa. Possiamo dare diverse traduzioni che sono differenti interpretazioni di questa espressione. Si tratta di un genitivo; i grammatici distinguono almeno due tipi di genitivo, uno oggettivo e l'altro soggettivo. Cerco di spiegarmi con un esempio perché a livello grammaticale è troppo complicata la cosa. Se io dico: "l'amore di Dio è il primo comandamento", intendo dire che l'uomo ama Dio, Dio è l'oggetto dell'amore; se invece uso la stessa espressione, ma in una frase del genere: "l'amore di Dio mi spinge ad amare a mia volta gli altri", intendo dire: Dio ama l'uomo e quindi il suo amore, il fatto che egli ama, egli è soggetto, mi spinge all'imitazione. La stessa espressione: "amore di Dio" può indicare che Dio è l'oggetto dell'amore, oppure il soggetto. Lo stesso vale per l'espressione "fede di Cristo".

Cristo è il soggetto o l'oggetto?

L'interpretazione più semplice è quella che vede in Gesù l'oggetto della nostra fede, tanto è vero che la traduzione dice: la fede **in** Gesù Cristo. Per non complicare la vita al lettore la traduzione è una interpretazione che però taglia la via alle altre possibili interpretazioni.

È valida: la fede in Gesù Cristo. Però rischia di sottolineare la mia azione. La giustizia di Dio si manifesta per mezzo del mio credere in Gesù? se io credo, Dio mi giustifica; allora io mi salvo con la mia fede? la mia fede mi rende giusto? Rischio di cadere in una affermazione sbagliata perché ho eliminato le opere della legge, della legge ebraica, la circoncisione, il sabato, la distinzione dei cibi puri e impuri; ho portato ad un livello più alto, ma dico che io, con le mie forze, ho la capacità di credere, se mi sforzo bene, se mi impegno di credere tanto in Gesù Cristo, divento giusto. È una giustizia domestica, è una giustificazione “fai da te”, fatta in casa, per cui uno si auto-giustifica. No! non funziona, non è quello che intende dire Paolo, non è la mia fede che mi rende giusto; è Dio che mi rende giusto sulla base, ah! semmai Dio mi rende giusto sulla base della mia accoglienza di Gesù Cristo. Detta così funziona, però è meglio provare le altre interpretazioni.

Proviamo a vedere la frase “fede di Cristo” tenendo Gesù come il soggetto. Gesù ebbe fede. Se noi per fede intendiamo una conoscenza velata di Dio, secondo la teologia classica e scolastica non si può dire che Gesù abbia fede in Dio perché essendo Dio egli stesso, non ha fede in un altro, non ha una conoscenza velata di Dio, ne ha la conoscenza piena; ma non è detto che Paolo ragionasse con la mentalità degli scolastici medioevali. E semmai il concetto di “pistis”, di fede, per lui significa l’atteggiamento di fiducia, di affidamento e in questo senso possiamo tranquillamente dire che Gesù si è fidato di Dio, eccome. In quanto uomo, Gesù ha affidato interamente la sua vita al Padre; dall’inizio alla fine Gesù si è consegnato nelle mani del Padre, si è affidato a lui, si è fidato di lui, quindi è stata questa la fede di Gesù. Potremmo addirittura dire che Gesù è l’unico uomo che si è fidato veramente di Dio perché tutti gli altri, sotto il segno di Adamo, non si fidano di Dio, sono diffidenti ed è questa la natura segnata dal peccato, Gesù invece è l’uomo che si fida di Dio.

Allora: la giustizia di Dio, l’opera della salvezza, con cui Dio trasforma la mia persona, si manifesta per mezzo dell’atteggiamento di Gesù Cristo; per mezzo della sua fede, del suo comportamento, della sua fiducia piena in Dio, del fatto che egli si è perfettamente fidato di Dio.

Va bene anche questa, forse meglio dell’altra, però forse la soluzione migliore è una terza proposta dove diamo valore al significato di fede secondo la tradizione biblica ebraica, dove per “fede” si intende “il fondamento” “oemunàh” in ebraico, viene tradotta abitualmente con “fedeltà”, nel senso di fondatezza, di solidità. In ebraico c’è un verbo solo, coniugato in due forme diverse per indicare l’essere fondato e per indicare l’atto di credere. C’è un versetto famoso di Isaia con cui il profeta dice al popolo: «Se non crederete, non avrete stabilità» «im lota aminu ki lota e amenu» (orrore!), è lo stesso verbo della radice “amen”, “amen” appartiene a questa radice di fede, di fiducia, di fondamento e significa “è solido”, se non credete, se non ritenete che Dio sia fondato

voi non avete fondamento, voi siete delle leggere, solo Dio è fondato, se non vi fondate su di lui, il vento vi porta via, non avete stabilità. Questo è il concetto di fede, per l'uomo biblico, è la roccia, non per niente Gesù dirà a Simone: visto che hai fede, su di te come una persona di fede, io costruirò la chiesa, tu sei una roccia, la fede di Pietro è la roccia, il fondamento su cui il Cristo può costruire la Chiesa. La “πιστις Χριστου” (pistis Cristù), la fede di Cristo è la sua natura di fondamento. Allora: il Cristo diventa il fondamento della mia relazione con Dio, della nostra nuova relazione buona con Dio. La giustizia di Dio si manifesta per mezzo di Gesù Cristo che è il fondamento ed è fondamento perché egli si è fidato di Dio e viene da me accolto con un mio atto di fede, nel senso che io lo accolgo come fondamento, non le ho escluse le altre due interpretazioni, ritengo che ci siano tutte e tre nel significato, che è molto denso.

<sup>21</sup>Ora invece, indipendentemente dalla legge, la giustizia di Dio si è rivelata, testimoniata dalla legge e dai profeti; <sup>22</sup>giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione:

senza distinzione. Questa possibilità della giustizia è data a tutti; l'accoglienza nella fede è la condizione perché si realizzi nella persona, non è la causa della salvezza la mia fede, ma è la mia accoglienza; autore della salvezza è Dio, sulla base di Gesù Cristo e io accolgo attivamente questa salvezza che mi viene donata.

Non c'è infatti distinzione:

dice Paolo e riprende l'idea cardine dei primi capitoli. Intende: non c'è distinzione tra giudei e greci,

<sup>23</sup>tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio,

tutti “peccarono” usa un verbo all'aoristo, per indicare un'azione puntuale nel passato, tutti coloro che esistono hanno alle loro spalle una situazione di peccato e nel presente sono privi, ecco la definizione di peccato, sono mancanti, sono privi, sono vuoti, non hanno la gloria di Dio. È una espressione sintetica con cui Paolo vuole indicare la presenza salvifica di Dio: hanno perso quella relazione buona con Dio, hanno perso l'amicizia, hanno perso quella qualità migliore di vita che è garantita dalla comunione con Dio. La gloria è un bene futuro, saremo nella gloria, potremo avere accesso alla gloria di Dio, è il dono di questa comunione di vita con Dio, ma per il momento tutti sono privi della gloria di Dio, sono mancanti e questa mancanza è la natura del peccato.

<sup>24</sup>venendo giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

Viene introdotto finalmente il verbo “giustificare”, rendere giusto, ed è usato al participio presente per indicare una dinamica in divenire.

Tutti hanno peccato, sono privi della gloria di Dio e sono nella situazione di diventare giusti, gratuitamente, nessuno ha pagato la

salvezza, nessuno ha qualche cosa da dare a Dio per meritare l'intervento, nessuno comincia per primo, nessuno merita di essere salvato.

Gratuitamente, per la sua grazia, per il suo amore, per la sua generosità, Dio inizia questa storia di relazione buona con l'uomo, e questa giustificazione, ovvero la santificazione dell'uomo, il rinnovamento dell'uomo interiore che da ingiusto diventa giusto e da nemico diventa amico, si realizza per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

È importante quel particolare: «in» Cristo Gesù, non tanto nel fatto compiuto da Gesù, non c'è un riferimento a delle azioni fatte, quanto alla persona stessa di Gesù, la redenzione che è in Cristo Gesù indica il fatto suo personale, la persona di Gesù, con tutto ciò che egli è, con tutto ciò che egli ha detto e ha fatto, è il riscatto dell'uomo, è la liberazione, è il dono gratuito di questa novità, è evidente che Paolo sta facendo riferimento alla Croce di Cristo, al mistero della sua morte. La giustizia di Dio si è rivelata nella croce di Cristo, in questo mistero sommo di amore del Padre verso il Figli e del Figlio verso il Padre, nel dono della vita. In questo momento di somma comunione fra Gesù e il Padre si realizza il mistero della redenzione dell'uomo. Ed è proprio per spiegare il senso che ha avuto la morte di Gesù che l'apostolo fa riferimento con un termine tecnico a un rito molto importante della tradizione ebraica, cioè alla celebrazione della espiazione nel giorno dello "yom ha kippurim", una volta all'anno, in questo giorno, il sommo sacerdote poteva entrare nel Santo dei Santi, la cella più interna del tempio di Gerusalemme; intorno c'era il grande cortile a cui avevano accesso tutti; poi si restringeva, un cortile dove potevano entrare le donne israelite; poi il cortile degli uomini israeliti ancora più interno; il cortile dei sacerdoti con l'altare dei sacrifici; e poi il Santo dei Santi, il luogo santissimo per eccellenza: un cubo di circa 11 metri vuoto, conteneva solo uno strano oggetto, chiamato il coperchio dell'arca. L'arca dell'alleanza non c'era più perché era stata distrutta dai babilonesi nel 587 a.C.. Quando hanno ricostruito il tempio, dopo l'esilio, nel Santo dei Santi avevano messo solo una lastra, probabilmente d'oro, che richiamava il coperchio dell'arca; in ebraico si chiamava "kapporoet", ha la stessa radice dell'italiano coperchio, come "kippur" vuol dire "copertura" e l'azione della espiazione è "kipper", "coprire". Il coperchio serve per coprire i peccati nel giorno della copertura. Il sommo sacerdote, come dice il libro del Levitico capitolo 16, prima immola un vitello per i propri peccati, ne prende il sangue e lo porta dentro il Santo dei Santi superando il velo del tempio, perché la porta che separa il Santo dei Santi dal resto del santuario era chiusa da un grande velame e con questa bacinella di sangue, nel buio più assoluto il sommo sacerdote faceva 7 aspersioni con il sangue sul coperchio dell'arca, poi usciva, uccideva un agnello in espiazione dei peccati del popolo (il vitello era per sé, l'agnello era per il

popolo), ne prendeva il sangue, lo portava di nuovo nel Santo dei Santi e faceva altre aspersioni sul coperchio, dopo di che usciva, imponeva le mani su un altro capro e faceva la confessione dei peccati, una specie di transfert psicologico per cui i peccati del popolo dovevano passare su quell'animale, il capro espiatorio, il quale si portava tutti i peccati nel deserto e qualcuno lo accompagnava fuori delle mura e lo lasciava perdere nel deserto. Questo era il rito solenne che avveniva nel tempio il giorno del kippur e al tempo in cui Paolo scrive avviene ancora; cesserà nell'anno 70 con la distruzione di Gerusalemme da parte dell'esercito romano di Tito, ma nell'anno 57-58 in cui Paolo scrive ai romani ogni anno a Gerusalemme si ripete ancora questo rito, ed è importantissimo nella tradizione giudaica. Gli autori cristiani hanno cominciato già da subito a pensare a questo rito come ad uno strumento interpretativo per capire la morte di Gesù.

La morte di Gesù sembra una cosa completamente diversa perché è un condannato dalla legge, un sovversivo, una specie di rivoluzionario, messo in croce come un infame. Apparentemente non c'è niente rispetto alla sacralità del rito, eppure gli autori cristiani hanno cominciato a riflettere e hanno notato molte caratteristiche di somiglianza e alla fine sono arrivati a maturare proprio questa idea: che il rito antico previsto dalla legge fosse una preparazione perché l'autentica espiazione è avvenuta nella croce di Cristo e è il suo sangue che ha tolto effettivamente i peccati del mondo, riconciliando Dio con l'uomo. L'autore della lettera agli ebrei svilupperà abbondantemente questa idea, presentando Gesù come il nostro sacerdote, colui che ha compiuto l'autentica espiazione ed è entrato nel Santo dei Santi vero, cioè il cielo, cioè il mondo di Dio. Gesù Cristo nella sua morte è arrivato alla meta, è arrivato in piena comunione con Dio e non è entrato con il sangue di vitelli o di capri, ma con il suo proprio sangue.

Paolo in questa parte così importante della lettera ai Romani accenna a questa tematica e definisce Gesù: “ἱλαστηριον” (ilastérion), termine greco che traduce l'ebraico “kapporoet”; in latino era stato reso con “propitiatorium”, quindi il coperchio dell'arca come l'oggetto che rende propizio Dio, strumento della espiazione.

Al versetto 25 Paolo dice che Dio ha reso Gesù il propiziatorio, per mezzo della fede, nel suo sangue.

<sup>25</sup>Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue,

Lo strumento di espiazione è Gesù stesso e lo è per mezzo della fede. Chiaramente qui la fede è di Gesù; per mezzo del suo atteggiamento di fiducia completa, perché Gesù si è affidato al Padre, fino in fondo, si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce e questa fede sua è segnata dal sangue. C'è il sangue, come nel rito dell'espiazione, ma è il suo sangue ed è l'offerta esistenziale di Gesù Cristo, è la sua persona, è la sua stessa vita che viene donata, non è l'offerta di cose, non è un rito

esterno, ma è una partecipazione piena della persona di Gesù che si offre in atto di amore totale al Padre.

Dice Paolo che Dio lo ha pre-stabilito e questa è una traduzione, in greco l'apostolo scrive "προεθετο" (proézeto), adopera cioè un verbo composto dalla preposizione "προ" (pro) e dal verbo "τιθημι" (tizemi) che significa "porre, mettere", quindi potremmo tradurre con un calco italiano lo ha "pro-posto", ma il significato di questo verbo cambia a seconda del significato che diamo alla preposizione "pro" che in greco ha tre significati diversi. Infatti può significare: prima, davanti, al posto di. A seconda della scelta del significato cambia anche il valore del verbo. Credo che nella densità del ragionamento paolino non dobbiamo fare una scelta, ma studiarli tutti e tre perché, probabilmente, Paolo ha cercato una espressione molto densa e pregnante per dire un concetto grande.

Vediamo i tre significati.

Se la preposizione "pro" ha il significato di "prima" significa che Dio lo ha posto prima, lo ha pre-stabilito come propiziatorio, allora significa che nel progetto di Dio, fin da prima, c'era l'intenzione che il Cristo fosse il propiziatorio, per cui i riti di Israele non erano casuali, ma erano preparatori, ma erano in funzione della realizzazione piena. Quindi: Dio ha progettato la redenzione dell'uomo attraverso il Cristo.

Seconda interpretazione: se la preposizione "pro" assume il significato di "davanti", il verbo può essere "mettere davanti, presentare", allora Dio ha presentato pubblicamente Gesù Cristo come il propiziatorio, è la rivelazione della Croce, Dio ha manifestato la sua giustizia nella Croce di Cristo, nel suo sangue, nel suo atto di fiducia supremo, Dio ha mostrato pubblicamente la sua giustizia, il suo intervento salvifico.

Terza interpretazione: se la preposizione "pro" significa "al posto di" il verbo assume il significato di "sostituzione, mettere al posto di qualcos'altro" e allora possiamo tradurre: Dio ha messo Gesù al posto del propiziatorio, ha sostituito il rito materiale che si faceva nel tempio di Gerusalemme con l'esperienza storica ed esistenziale di Gesù; per cui la liturgia di Gesù Cristo è al sostituzione dell'antico rito del kippur.

Non dobbiamo scegliere, le teniamo tutte e tre: Dio ha progettato la salvezza dell'uomo "**in**" Cristo, nella Croce ha mostrato pubblicamente questa salvezza e il sacrificio personale di Gesù sostituisce la liturgia rituale dell'Antico Testamento. Tutto questo, dice Paolo, è stato per la manifestazione della sua giustizia. Lo ripete due volte.

Dio, cioè, nella morte di Cristo in croce, manifesta la sua giustizia in due modi: verso il passato e verso il presente. Verso il passato in quanto ha sopportato i peccati precedenti nel tempo della pazienza, proprio in vista del perdono. Il momento della Croce diventa la dimostrazione della sua giustizia, non aveva dimenticato, non aveva lasciato correre, aveva pazientato sopportando una situazione di peccato, perché aveva chiaro in mente l'obiettivo a cui tendeva. Ma ha manifestato la sua giustizia nel

tempo presente, che è il momento della salvezza, perché egli che è giusto, ha giustificato l'uomo.

È molto importante questa vicinanza: Dio è giusto e giustifica, cioè rende giusto, la giustizia di Dio ha queste due qualità, è la qualità di Dio ed è la qualità dell'uomo come effetto dell'opera di Dio. Egli è giusto e rende l'uomo simile a sé. Qualunque sia il valore di questo aggettivo "giusto" Dio rende l'uomo come sé.

Possiamo aprire una parentesi tutta savonese e pensare alla parola che Maria ha detto nella sua apparizione "misericordia e non giustizia", questa frase non appartiene al linguaggio paolino, non può essere letta nel sistema di Paolo perché sembra contrapporre la misericordia alla giustizia. In quel linguaggio "giustizia" significa "esecuzione capitale" come noi diciamo con il verbo "giustiziare", al contrario parliamo di "graziare" cioè un condannato o lo "grazi" e lo "giustizi"; graziare o giustiziare? In questo linguaggio Maria dice: "graziati, non giustiziati", se vi desse quel che vi meritate, taglia la testa a tutti, ma dato che ragiona in un altro modo, manifesta la sua giustizia. Nel linguaggio di Paolo giustizia e misericordia sono sinonimi, è la stessa cosa: Dio è misericordioso e rende misericordioso l'uomo, Dio è giusto e rende l'uomo giusto, Dio interviene nell'opera della salvezza e la salvezza che cos'è, se non prendere l'uomo con sé, creare la buona relazione, mettere l'uomo in amicizia con Dio.

Ma attenzione, giustificare colui che è dalla fede di Gesù.

Una espressione un po' densa, ho tradotto proprio alla lettera. Viene giustificato colui che si basa sulla fede di Gesù, non colui che ha fede, ma colui che accetta Gesù come fondamento. Dio rende giusto l'uomo che accoglie Gesù Cristo come Salvatore, che prende atto che l'unico che può metterlo in comunicazione buona con Dio è Gesù Cristo.

Chi è dalla fede di Gesù, chi è basato su quella fede, chi deriva da quella fede, può accogliere la giustizia di Dio.

Proviamo in conclusione a leggere questo testo nella traduzione interconfessionale in lingua corrente, per accorgerci come, questi concetti densi, possono essere ridotti poi in discorso abbastanza semplice e comprensibile, però la fatica che abbiamo fatto sul testo originale per capirne il senso, è proprio quella che ci permette di apprezzare anche una traduzione libera e interpretativa.

«Ora si rivela ciò che la legge di Mosè e i profeti hanno affermato: Dio riabilita davanti a sé tutti quelli che credono in Gesù Cristo, e lo fa indipendentemente dalla legge e senza alcuna distinzione tra gli uomini: perché tutti hanno peccato e sono privi della presenza di Dio che salva. Perciò, ora siamo nella giusta relazione con Dio perché egli, nella sua bontà, ci ha liberati gratuitamente per mezzo di Gesù Cristo.

Dio infatti ha presentato Gesù che muore in croce come mezzo di perdono per quelli che credono in lui. Dio così dimostra che egli è giusto: sia perché nel passato tollerava pazientemente i peccati

commessi, in vista del perdono, sia perché ora, nel tempo presente, egli accoglie come suoi coloro che credono in Gesù.» (Rm 3, 21-26)

Il testo si allontana molto dall'originale, sono parafrasi, adattamenti, addirittura delle aggiunte; la funzione di questa traduzione è di rendere semplice il testo, per cui ci permette una comprensione più semplice, ma l'accostare il testo con la serietà dello studio ci rende più padroni del pensiero di Paolo. È importante ritornarci sopra e gustarle queste cose perché siamo al vertice teologico della lettera e siamo alla sostanza dell'evangelo. Come cristiani dobbiamo veramente gustare in profondità questa sostanza; è infatti la base, il fondamento di tutto.

Per un confronto, e per completezza, è utile leggere il testo anche nella traduzione ufficiale proposta dalla chiesa cattolica:

3,<sup>21</sup>Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; <sup>22</sup>giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: <sup>23</sup>tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, <sup>24</sup>ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. <sup>25</sup>Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiatione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, <sup>26</sup>nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.